

CASSETTI

di Emma Travet

Voglio scrivere per Vanity Fair

precaria sì, ma con stile

*a mia nonna Olga Dionigia
e a Cesare*

addio al nubilato a Londra (sola)

Tataratta-tatta-tatta-tararata (sigla polifonica di *Sex and the City* per cellulare).

Nooo. Ma non può chiamarmi anche adesso che sto quasi per decollare.

Però sono obbligata a premere il tasto verde.

“Ehmmm, pronto?”.

“Ma quanto ci metti a rispondere? Non ho mica tutto il giorno da perdere aspettando che trovi il cellulare in quel tuo casino di borsa. Allora, Emma, ascoltami bene: ti sei portata dietro la macchina fotografica? Il registratore? Mica ti sei scordata il limoncello di Capri? Hai preso anche i cioccolatini Galup? Vedi di farmi fare bella figura con Sally, altrimenti, al tuo rientro troverai un biglietto di licenziamento sul computer”.

La voce dall'altra parte è quella di Mr Vintage, il mio capo, che chiamo così non perché sia *cool*, ma perché indossa solo vestiti datati che odorano di naftalina. Come il suo cervello del resto.

Cinquantadue anni, un'ex moglie sessuologa psico-terapeuta che l'ha lasciato per una curatrice di mostre d'ar-

te, un figlio tredicenne idiota (che si anima solo davanti alla Wii), e quadri di Hopper sparsi per tutta la casa (ricordo del viaggio di nozze in America).

Per anni ha lavorato come commerciale per il settimanale locale *La Voce del Monviso*. Poi è passato a vice-direttore, e infine a direttore vero e proprio.

Io, invece, sono una sfigata giornalista pubblicitaria di ventisei anni.

I miei sogni di gloria si sono subito infranti contro la cravatta di Paperino indossata da Mr Vintage, il giorno in cui ho firmato il contratto da co.co.pro. (collaborazione coordinata a progetto. Cioè: “Complimenti, ti stiamo prendendo in giro con il tuo consenso, ti spremeremo finché ci sarai utile e poi ti lasceremo a casa, senza indennità di disoccupazione, maternità, contributi. E nel caso non ti andasse bene il contratto non c’è problema, chiameremo un altro sfigato come te, tanto la fila è lunga”).

In sintesi: 699 euro (netti) al mese, per quaranta ore settimanali, straordinari e ferie esclusi, un misero tetto per i rimborsi.

Mentre stavo per firmare ho pensato che avrei guadagnato di più a fare la cassiera al supermercato. Magari mi avrebbero dato un part time, con un contratto a tempo indeterminato, tredicesima, ferie pagate e tempo libero da dedicare allo scrivere. E forse sarei diventata famosa come Anna Sam, l’autrice de *Le tribolazioni di una cassiera*, che dopo aver lavorato nella grande distribuzione, si è licenziata per dedicarsi, grazie ai diritti del libro, alle sue passioni.

Ma ho firmato lo stesso, con la speranza che in futuro la faccenda sarebbe cambiata.

Sono trascorsi due anni e tutto è come prima.

Solo il costo della vita è aumentato.

Così, per arrotondare, mi sono inventata copy writer e ufficio stampa per chiunque mi paghi.

E, giusto per gradire, tra un mese mi sposerò.

“Certo, ho preso regali, registratore e macchina foto.

Ora, mi spiace, ma devo proprio lasciarla. Stiamo per partire. Ci sentiamo quando sarò arrivata”.

Sento che sta sbraitando qualcosa, ma chiudo lo stesso. Fantastico! Per quattro giorni non vedrò la sua faccia paonazza, i capelli unti di brillantina e quegli orrendi completi beige, anni 80, con spalline spesse sei centimetri.

E dopo aver intervistato Sally Soames e il suo gallerista per *New Mag* (la rivista voluta da Mr Vintage per avvicinare i giovani al giornale locale), potrò godermi il resto dei giorni andando per mostre, mercatini vintage e Starbucks.

Perché questo è anche il mio addio al nubilitato.

Atipico, visto che sono sola.

Fino al mese scorso sarebbero dovuti venire con me Wolfango, Lucilla e Agata, le mie più care amiche. Poi mi hanno dato pacco tutti e tre, all'ultimo.

Ma io sono partita lo stesso. Il giornale mi paga l'aereo e il dormire. Il resto è tutto a carico mio.

Così ho trovato su internet un ostello poco distante dal posto dove incontrerò Sally, la storica fotografa del *Sunday Times* che ha immortalato Andy Warhol, Giorgio Armani, Orson Welles e i funerali di Winston Churchill.

È da quando ho iniziato a scrivere che sogno di intervistarla. Ho avuto il contatto dal suo gallerista, amico d'infanzia di mia madre.

Mr Vintage ha stranamente accettato il pezzo che gli ho proposto “per dare una dimensione meno provinciale al nostro giornale”, ha esordito con tono pomposo quel giorno. E poi, perché spera che Sally gli regali una foto autografata in cambio dei cioccolatini Galup e del limoncello di Capri.

Ho pensato di dedicare uno spazio, magari una breve, anche al gallerista.

Partito a diciotto anni da un piccolo paese sulle montagne piemontesi, ha girato l'Europa per fermarsi in Inghilterra, dove ha trovato fortuna, dirigendo una gastro-

nomia chic nella city, frequentata da modelle, fotografi e avvocati, tra cui Cherie Blair.

Ha anche aperto una galleria d'arte nel locale accanto. Così, dopo un'insalata da diciassette sterline, puoi andare a "farti d'arte" e prendere un caffè in uno tra gli spazi più *trendy* di Londra.

Il gallerista mi ha invitato a stare da lui e famiglia, ma ho preferito andare in ostello per sentirmi più libera. Così ho prenotato tre notti al "Caledonia Backpackers Hotel", a cinque minuti dalla stazione di King's Cross: trentasei sterline a notte, colazione compresa. Non sembra poi così male dalle foto.

"Attenzione, prego. Vi preghiamo di allacciare le cinture di sicurezza perché stiamo per atterrare. A Londra c'è il sole e una temperatura mite. Vi auguriamo un piacevole soggiorno in città".

Bene. Siamo arrivati puntuali.

Prendo bagagli e regali e salgo sul treno che porta in centro.

Dopo un'ora e mezzo sto uscendo dalla stazione di King's Cross. Ora che ci penso: ho cercato poche informazioni sull'area. Spero sia una bella zona.

Ma la prima impressione è: non sono a Notting Hill.

La seconda: me ne starò rintanata tutte le sere in ostello.

La terza: a un tavolino del bar che si affacciava sul primo binario J.K. Rowling ha scritto *Harry Potter*.

La quarta: chisseneffrega.

Per fortuna trovo con facilità la Caledonian Road.

Il pub all'angolo sa di fighetto-lounge e stona con il resto degli edifici.

Davanti c'è l'ostello. Con accanto un cumulo di sacchi blu, pieni di spazzatura, e un materasso.

Entro. Alla reception un uomo armadio color toffee mi chiede carta d'identità e cinque sterline di cauzione per la chiave della camera.

Poi indica la scala a destra, che porta ai piani delle don-

ne. Maledizione! Non esiste l'ascensore qui.

Tre rampe di scale dopo, arrivo devastata al piano giusto ed entro in stanza. Ci sono quattro letti a castello. La moquette è macchiata, i vetri sporchi da mesi.

In bagno va anche peggio: la doccia è *out of order*, i muri rosa shocking scrostati, il lavandino perde acqua e bisogna dividerlo in dieci.

Mi sento un po' come Elina Brotherus, quando è arrivata a New York.

Però penso che per quattro giorni il posto potrebbe avere il suo fascino.

Dopo qualche autoscatto nel minuscolo specchio sopra il lavandino, esco a cena.

Entro nel primo locale che trovo sulla strada, poco distante dall'ostello. Ho la splendida idea di chiedere un piatto di spaghetti al sugo al proprietario indiano che prende un contenitore con spaghetti bolliti, aggiunge acqua per farli ribollire e come condimento usa un sugo in tubetto.

Orrore.

Ritorno affamata all'ostello, avendo lasciato metà degli spaghetti nel piatto. Meno male che all'aeroporto ho fatto rifornimento di schifezze varie. Così la mia prima serata a Londra termina in camera mangiando patatine alla paprika, snack ipercalorici e bevendo succo Ribena.

Il giorno dopo vado a far colazione nello scantinato (abusivo) dell'ostello, vicino alla caldaia, seduta a un tavolo con sette sconosciuti che prendono dalla credenza marmellata di fragole, pan da toast e succo d'arancia, come fossero nella cucina di casa loro.

Poi sciacquano le tazze nel lavandino e le riempiono di latte.

Ancora una volta "orrore". Bleah...

I casi sono due: o esco a comprarmi qualcosa, oppure rimango e non faccio tanto la schizzinosa. Vada per la seconda. Solo perché ho già pagato.

Verso le nove e mezzo consegno la chiave alla reception

e l'uomo armadio color toffee mi ridà la carta d'identità senza una parola, dico una.

Alle dieci e venti sono davanti alla National Portrait Gallery. Pago il biglietto per la mostra su Julia Margaret Cameron. Una nobile signora, nata a Calcutta e trasferitasi nell'isola di Wight.

Il depliant recita: *"Nel 1863, a quarantotto anni, riceve come regalo dalle figlie una macchina fotografica che userà per fissare amici, parenti, servitori, rifacendo antichi quadri del 400 e quelli contemporanei preraffaelliti"*.

Prima di andarmene, come ricordo, acquisto la spilletta di una foto scattata da lei. Magari tra quarant'anni varrà molto, come pezzo new vintage. E io la rivenderò, assicurandomi una parte di pensione decente, senza aspettare quella dell'Inps, che tanto non arriverà mai.

Quando esco fuori, Trafalgar Square è immersa nel sole. Accendo il cellulare.

Bip-bip.

Un sms.

È di Marco, il mio fidanzato.

Realizzo che, al mio secondo giorno a Londra, Marco ha totalizzato un solo sms, Wolfango tre, Lucilla due, Agata zero e Mr Vintage mi ha chiamato quattro volte, ma io non ho mai risposto.

Uno sguardo veloce all'orologio. Sono le dodici e sette minuti.

Decido di andare alla Saatchi Gallery, rinunciando al pranzo dal gallerista e consorte (rigorosamente inglese).

Vado a prendere la South Walk Jubilee line e scendo a Westminster. Dieci minuti dopo sono in coda, con una trentina di idioti come me, che pagano otto sterline e mezzo per vedere:

- una mucca squartata in dieci parti;
- una testa di mucca in un box e decine di mosche, intontite dalla mancanza d'aria e dal sangue della povera bestia, andare a sbattere contro le pareti per poi morire asfissiate dal tanfo;

- un letto disfatto con sopra preservativi, collant, il test Persona, un pacchetto di Marlboro, un cagnetto di peluche e altro ancora.

Per proseguire con:

- una pecora e uno squalo messi in conserva nella formaldeide;

- una testa di artista realizzata con il proprio sangue;

- “un babbo morto” di piccole dimensioni;

- una Mini Cooper ricoperta di pallini colorati.

Risultato: tanta perplessità e una buona dose di nausea, giusto prima di pranzo.

Però posso dire che sono stata alla Saatchi.

“Ah, beh, allora...” farebbe Marco.

Alla fine la fame ha il sopravvento, così vado alla caffetteria della Tate Modern per una fetta di torta alle carote e un caffè lungo.

Alle quattro del pomeriggio ho appuntamento con Sally e il gallerista.

Sarà meglio che mi sbrighi. Inizia pure a piovigginare. E non ho nemmeno l'ombrello.

Alla fine riesco ad arrivare puntuale.

Il gallerista ci porta in un bar italiano lì vicino. E, dopo le presentazioni, se ne va.

Noto subito che la Soames è invecchiata rispetto alla foto trovata su internet. Ma è pur sempre una bella donna. Prima di iniziare con la registrazione, vuole sapere di me.

“Allora, sweetie, mi hai scritto che tieni una rubrica di ricette sul giornale locale. Molto interessante. Potresti darmene una. Anzi inviami tutte quelle che hai scritto. Io adoro la cucina italiana”, esordisce in inglese.

“Mah, dunque, ehmmm...”, sono colta alla sprovvista, ma decido di dirle la verità. Tanto lei vive a Londra, non corro il pericolo che vada a far la spia ai miei lettori.

“In realtà, io non so cucinare molto. Anzi non so cucinare per niente. Quando tre anni fa mi sono proposta al giornale, il capo mi ha dato l'unica rubrica rimasta. E io l'ho presa. Così ho pensato di copiare le ricette su in-

ternet e di legarle a una storiella inventata da me”, rispondo (omettendo che faccio passare come mio il 100% di quanto scrivo).

Sally rimane molto colpita.

E dopo qualche secondo mi scrive la ricetta del sugo alla bolognese, raccontandomi di lei, a ventisei anni, sposata con un figlio piccolo e con un lavoro precario da gestire. Eppure non ha mai smesso un giorno di preparare la cena.

E che palle!

Ma ti pare che un'inglese debba farmi la paternale sul saper cucinare?

Per fortuna ricordo che non le ho ancora dato i regali. Così tiro fuori i rumetti Galup e il limoncello di Capri dalla mia Biasia color bianco latte (trovata al negozietto vintage di Rahma a soli venti euro).

“So niceeeee, Emma. Thank you. I really love italian chocolate and alcoholic drinks”.

Bene, l'ho distratta.

Okay, i regali non sono proprio miei, ma tanto non saprà mai che li ha comprati Mr Vintage espressamente per lei.

Anche Sally ha un regalo per me: il suo libro di fotografie di personaggi famosi con dedica.

Non riesco a crederci.

Mr Vintage, appena lo vedrà, diventerà verde d'invidia, perché per lui c'è solo una misera cartolina, con un saluto generico e l'autografo.

Sono le sei e mezza passate quando il gallerista ci viene a prendere per andare al ristorante-pizzeria “Sapori”, in Covent Garden, per la cena con i suoi amici artisti. Tra questi Massimiliano, ventisette anni, cameriere-artista.

Di sera serve cappuccini in un bar e di giorno produce arte nel suo micro alloggio di Wyvil Road. È in tenuta da cavallerizzo, con tanto di guanti in pelle da piccolo lord e due aghi infilzati nell'orecchio sinistro.

Completa il tutto una pelata *très charmante*.

Lo dovrei presentare a Wolfango, penso, ricordandomi che l'altro giorno mi ha detto: "Non ho gusti italiani in fatto di uomini. Preferisco gli inglesi".

Ci sediamo a tavola.

Sally parla con il gallerista, io ho davanti Max.

Veramente un peccato che sia gay.

"Da quanto tempo vivi a Londra?" esordisco.

"Sono già cinque anni".

"Sai che appena ti ho visto ho pensato di presentarti al mio migliore amico, Wolfy? È un po' artista anche lui: fotografo-stylist, venticinque anni. Che ne dici?".

"Mah, non saprei. Prima dimmi qualcosa di lui - risponde ridendo -. Per esempio: riesce a vivere d'arte a Torino?".

"Beh, non proprio. In realtà lavora cinque ore al giorno come operatore ecologico. Però il resto del tempo è in giro a fotografare la gente per strada, o le amiche vestite da *Alice nel Paese delle Meraviglie* nei boschi post industriali, o a fare shopping con me da H&M".

"Mmmm... interessante".

"Io lo adoro! Con lui condivido tutto, dalla passione per gli anni 80 al gloss. Unica eccezione: gli uomini".

E Max ride: "Capito, descrivimelo un po'...".

"Ciuffo sugli occhi, jeans skinny, kefia, All Star perenni ai piedi. Look glam-street. Ti manderò una foto appena sarò a casa. Intanto raccontami di te. Potrei scrivere un pezzo dal titolo *Max Vic: almost famous a Londra tra arte e cappuccini*".

"Ahahaha... carino come titolo. Okay. Ci sto. Sei pronta a prendere appunti?".

"Certo, dear".

"In breve: sono nato a Casale Monferrato. Ho un fratello gemello che abita ancora lì. Appena arrivato a Londra ho iniziato a lavorare in un bar, poi mi sono proposto al gallerista di Sally e nel frattempo ho trovato un agente giapponese, su un annuncio sul giornale. Però, a conti fatti, è come non averlo, visto che non mi ha mai

venduto nulla”.

La conversazione-intervista prosegue tra una pizza quattro stagioni, un caffè italiano e un tiramisù sublime cucinato dalla signora Costanza, la moglie del proprietario del locale.

Verso le undici e quaranta baci, abbracci e scambio di e-mail. Rientro all’ostello in taxi, pagato dal gallerista dopo essersi raccomandato: “Fai attenzione darling, entra subito, perché la zona è poco sicura”.

Rassicurante come augurio della buonanotte.

Sabato mattina arriva come se fosse un’abitudine essere in un ostello scalcagnato a Londra di sabato mattina. Solita colazione nello scantinato abusivo, solite tazze, soliti latte e pan da toast bruciato.

Solo le facce sono diverse.

Rifletto che dopo tre giorni qui, anche lo strofinaccio della cucina ha perso il suo fascino artistico-contemporaneo. Oggi sulla tavola c’è marmellata di arance e/o marmellata di arance.

Vista la scelta, un’ora dopo sono da Starbucks, a Portobello, a ordinare un frappuccino.

Lo assaggio pensando che ho proprio voglia di qualcosa di buono. Mi ricredo immediatamente.

Ma come faccio a bere ’sto mattonazzo? Si fa solo perché l’ho pagato due sterline e ottantacinque, mi risponde.

E se andassi dalla cameriera giapponese a chiedere un cambio? Forse mi sorriderebbe spiegandomi con una pronuncia terribile che non si può.

Eppure qui sembrano tutti a proprio agio con questi beveroni alti venti centimetri, ripieni di ghiaccio, panna e creme caramel.

Io, al primo strato di panna, sono già sazia.

In ogni caso, mi porto dietro il bicchierone, mentre frugo tra il mercatino vintage.

Fa molto celebrity.

Altra domanda: perché da Starbucks non hanno nor-

mali cucchiaini di plastica, ma scomodissimi bastoncini in legno che ti felpano la lingua?

Persa in questi pensieri, giro tra i banchi e intanto il mio frappuccino non accenna a scendere di un centimetro. Sposto la mia attenzione sulla quantità incredibile di boiate in vendita sotto i miei occhi.

Certo, siamo a Portobello.

Ma quelle che ho visto sono veramente boiate.

All'improvviso sento schiamazzi vicino a me, e scopro che gli italiani a Londra non si riconoscono più dallo zaino Invicta come negli anni 90, ma dal marsupio Quechua in posizione antiscippo: cioè davanti.

Noto, invece, che le ragazze inglesi hanno mediamente la pancia e che i londinesi, irritati, fanno lo slalom tra i turisti con in mano un bicchiere di caffè nero bollente, ovviamente Starbucks.

Poi intercetto una famiglia singolare: lui alto, con capotto in cavallino nero, lei una nera dal corpo mozzafiato con occhiali e pettinatura riccia da diva.

Tiene per mano una bambina dagli occhi a mandorla, vestita all'ultima moda.

Ma vengo, improvvisamente, distratta da un luccichio poco distante. Proviene dal banco di spille retrò a due passi da me. Io adoro le spille retrò.

Non posso non comprarne una.

Anzi ne compro due, in argento. La prima a forma di piuma e l'altra con la montatura a fiore.

Altro investimento per la mia futura pensione.

E poi sento che il prossimo autunno andranno di moda le *broche* vintage. Lo segnaleranno d'estate sullo "Speciale accessori" di *Vogue*.

Trascorro il mio ultimo pomeriggio a Londra in giro per parchi e in metropolitana, osservando la gente: le mamme giovani vestono impermeabili a fiori, le bambine hanno stivali al ginocchio e i cinesi sono ovunque.

Mi sposto in metro anche per passare il tempo.

Sono colpita dall'abbigliamento di un tizio: calzama-

glia nera lucida alla Nureyev, anello in oro massiccio stile *Il Padrino*, cappellino Nike, t-shirt bianca, foulard, orologio Segor, scarpe da ginnastica, zaino Jansport.

Come direbbe in questi casi Wolfango: “La classe non è acqua. E neanche un rum *cooler*”.

In altre parole: il tizio veste di merda.

Per concludere in bellezza la mia ultima serata londinese vado a teatro a vedere *Chicago*.

Ho comprato il biglietto qualche ora prima dell’inizio al botteghino di Leicester Square per ventisette sterline e mezzo. Musical e atmosfera come mi ero immaginata, peccato per il diverbio con un signorino molto maleducato e ingombrante, che si agitava come un pazzo, parlando animatamente all’orecchio della sua amica.

Ed era seduto proprio davanti a me, che, bassa per natura, non vedevo proprio nulla.

Così, dopo mezz’ora di sopportazione, ho chiesto gentilmente di smetterla. Ma lui, dopo due secondi durante i quali mi sarei aspettata un “Sorry, excuse me”, mi ha guardato con gli occhi piccoli e ravvicinati, rispondendo “No, I can’t”.

E ha iniziato ad agitarsi più di prima.

“Ah sì? Vuoi la guerra? E guerra sia” replico in italiano dirigendomi verso la ragazza-maschera, che capisce subito la situazione e va a riprendere il signorino, costretto così a spostarsi di poltrona.

Ah, che bellezza, finalmente riesco a godermi lo spettacolo! Erano anni che sognavo di trovarmi in un teatro londinese, con al braccio la mia Balenciaga Motorcycle turchese, la camicia bianca Kristina T, jeans vintage by A.N.G.E.L.O. e un paio di zeppe vintage Moschino, a vedere “Chicago”.

A parte la borsa, la camicia, i jeans e il paio di scarpe, il sogno si è realizzato. Ho dovuto ridimensionarlo un poco, ma quando sarò una giornalista famosa, ritornerò tutta attrezzata con i pezzi sopra descritti.

Il musical termina poco dopo le ventitré.

Sono indecisa se prendere la metro o chiamare un taxi. Uno sguardo al portafoglietto di *100drine* (si legge alla francese) e opto per la metro.

Rientro in ostello a mezzanotte passata, camminando lungo una Caledonian Road deserta.

L'uomo armadio color toffee è stato sostituito da un indiano con un nauseante camiciotto floreale anni 90 e occhiali stile Andreotti.

Mi porge la chiave della stanza dicendomi cinque volte in due minuti *thank you*.

Forse preferivo il taciturno uomo armadio.

Il giorno della partenza faccio colazione per l'ultima volta nello scantinato, salutando l'asciugamano che potrebbe camminare da solo talmente è sporco.

All'ora di pranzo ho l'aereo per il ritorno da Stansted. Rispetto tutti i tempi e all'aeroporto riesco ancora a prendermi patatine alla cipolla e *Marie Claire UK*, che regala una borsa in plastica di Top Shop con sole quattro sterline in più.

Un vero affare.

Rientro in una Milano immersa nel primo pomeriggio. Mentre aspetto la navetta per Torino Porta Nuova, mi viene voglia di Mc Donald. Prendo un Big Mac Menù. Per ingannare l'attesa osservo le cameriere.

Cinque su cinque sono scialbe, anonime e non hanno neanche una punta di mascara.

Rifletto che ovunque, nel mondo, le cameriere del Mc Donald sono così.

Sarà una strategia di marketing.

Nel frattempo suona il cellulare. 'Mr Vintage' compare a intermittenza. Rispondo al quinto squillo.

"Allora com'è andata? Perché non rispondevi al tuo cavolo di cellulare? Hai portato a casa una fotografia della Sally autografata per me? Ma soprattutto, hai fatto un'intervista decente? Domani la voglio con cinque foto nella mia casella di posta, entro le dieci".

Non mi lascia dire una parola e riattacca.

Sono sempre più convinta di assoldare un bodyguard che vada a menarlo. Almeno per un po' mi lascerà tranquilla.

Un'altra chiamata. Stavolta è Marco.

“Ciao, sono io. Come stai? Volevo solo avvisarti che verrò a prenderti alla stazione tra un'ora e mezzo. Ah, dimenticavo, mi sei mancata, sai?”

Una frase carina detta da quello che diventerà mio marito il mese prossimo.